

Il mondo nello specchio di Taranto e il M5S

*Grande potenza ebbero una volta i Tarentini,
governati democraticamente... E accolsero la filosofia
di Pitagora, sopra a tutti Archita, che a lungo, anche
ebbe il governo della città.*

(DK 47 B 4)

Grazie ad un amico, scoprivo, qualche anno fa, Artimino. Artimino o l'infinito. Infinito, Artimino, non solo nel senso – lato ma anche scientifico, se si pensa alla teoria della complessità – per cui ogni cosa è infinita; o perché, come intitolò Foer il suo romanzo d'esordio nel 2002, rifacendosi consapevolmente o meno a tutta una tradizione mistica, "ogni cosa è illuminata". Infinito, Artimino – borghetto medievale ridotto a non-luogo; nel comune vinicolo di Carmignano, provincia manifatturiera di Prato; spuntato su un colle del Monte Albano, tra i greti dell'Ombrone e dell'Arno; ti sa molto d'arenaria e d'abbandono – infinito nemmeno perché nel suo territorio è dagli Etruschi o prima che tra vino ed olio ci forgiavano, filano, tessono, fortificano, tumulano, incensano, scolpiscono. Artimino è infinito anche nel senso greco antico di non-finito. Costituisce uno di quegli spazi, cioè, particolarmente adatti per capire il vettore del nostro tempo; per capire come il tempo futuro potrà – o, per converso, dovrebbe – modificare lo spazio.

Tra cipressi e viti, nobili prati erbosi e boschi, ma anche asprezze di pietrisco e mura a secco e sterri, Artimino risulta oggi una terrazza sull'area metropolitana di Firenze, Prato e Pistoia (resa nel 2000 una vera e propria istituzione dal Consiglio Regionale della Toscana): ca. 70 comuni, 5.000 chilometri quadrati, ben oltre il milione e mezzo d'abitanti, che corrispondono ad una densità di 314 ab/km², prossima cioè a quella del Giappone, che com'è noto è fra le più alte del mondo (mondo il quale conta, in media, una cinquantina d'uomini per chilometro; mentre l'UE un centinaio).

Dopo aver analizzato gli sperperi distruttivi da un lato, e le mancanze di valorizzazione dall'altro, all'interno delle mura castellane, se si esce da Artimino scendendo nella piana del Valdarno inferiore e ci si dirige verso Firenze – una trentina di chilometri, passando (in auto, non essendo contemplate di fatto altre possibilità) attraverso gli sfaceli disumani di Signa e Scandicci – l'in-finito diventa sempre più definito, anche se in una definizione equivalente troppo alla fine di qualsivoglia vita degna di essere vissuta, od anche solo vivibile, all'interno di un ambiente. E senza ambiente, ovvio, niente vita; senza contesto, niente testo...

Tutto questo non è un cappello introduttivo od uno svolazzo poetico malriuscito. È l'essenza, per esempio, di Taranto. Essenzialmente Artimino, anche Artimino, è Taranto. O – viceversa – Taranto è l'estremo cui giungerà Artimino se non cambieranno le politiche; se non cambierà l'umanità.

C'è però un punto di contatto più formale tra Taranto ed Artimino ed è per questo che mi sono permesso, occupandomi di Taranto, di partire proprio da Artimino.

Davanti alla porta castellana che guarda verso Firenze, a sud-est, la vista dopo essersi saziata di una campagna ancora viva e ben coltivata da secoli – praticamente un giardino, un eden – viene quasi accecata, ma positivamente, come avviene per il sole, da una villa medicea della seconda metà del Cinquecento. Un poco melanconica, nella sua grandiosità, come non solo la campagna brulla – costruita fino al fatiscante – retrostante ma come tutte le costruzioni od espressioni di un'epoca, la tardorinascimentale, già non più giovane né ingenua.

La villa, detta anche “dei cento camini” (e diventata nel 2013 Patrimonio UNESCO dell'umanità), nel 1979 subì la vendita all'incanto di tutti i suoi arredi e dipinti (equivalente, più o meno, al lavaggio del cervello per un uomo) ad opera dei suoi proprietari di allora. Chi erano costoro? I Sig.ri Riva.

Sig.ri Riva – la cui storia risale alla Lombardia della seconda metà dell'Ottocento, quando Alberto fondò quella società di costruzioni meccaniche che realizzò buona parte dei primi impianti idroelettrici italiani – i quali nel 1995 ottennero la cessione da parte dello Stato italiano dell'impianto ex-Italsider di Taranto; nell'ambito di quella cultura della privatizzazione – in questo caso dell'Ilva – connessa all'entrata dell'Italia nell'Euro che, dalle autostrade agli idrocarburi passando per le telecomunicazioni e l'energia elettrica, a giudizio per es. dell'economista Loretta Napoleoni, non solo ha fatto regredire i diritti sociali e dei lavoratori, oltreché compromesso la sovranità nazionale, ma non ha nemmeno migliorato i conti pubblici (Cfr. Ead. *Democrazia vendesi*, Rizzoli, 2014).

Dopo l'inchiesta avviata nel 2012 – che ha portato all'arresto di tre membri della famiglia Riva per associazione a delinquere finalizzata a disastro ambientale – lo Stato si è visto costretto al commissariamento dell'Ilva di Taranto e ad avviare una gara internazionale per una riassegnazione della stessa. L'epilogo si è avuto in questi giorni, con il nuovo Governo M5S/Lega.

Ho sempre sostenuto che Ilva e Tav sarebbero stati – anche simbolicamente – due punti nevralgici per apprezzare il potenziale ecologico del M5S (non a caso, il capo politico del M5S è riuscito ad ottenere due dicasteri ecologicamente decisivi: quello dello sviluppo economico e quello del lavoro e delle politiche sociali): nevralgici sia contro la politica precedente, sia contro la Lega, sia a favore di una nuova educazione per l'intero Paese ed il mondo. Ma sempre di un apprezzamento di “potenziale” si sarebbe trattato e non avrebbe potuto non trattarsi. Ferma restante l'impossibilità di trascendere o by-passare il mondo, vale a dire ciò che c'è, vale a dire l'intrascendibile.

L'ecologia, del resto, non risulta mai – al pari della democrazia e forse di ogni cosa – totalmente realizzabile ma solo di volta in volta approssimabile. Quindi, la domanda non è se il M5S in questa nevralgica circostanza – nevralgica anche perché, come abbiamo visto, un po' tutto il mondo è Taranto – sia riuscito ad essere ecologico ma se abbia fatto tutto il possibile per tendere all'ecologia.

Questioni – epocali, inedite (almeno per la nostra consapevolezza) ed esiziali – del tipo di quella che stiamo abbozzando qui, sono state messe a tema già da tempo da studiosi come Daniele Ungaro, oggi ordinario di Sociologia Politica a Teramo, che nell'oramai lontano 2004 pubblicò per Laterza un volume dal titolo *Democrazia ecologica*.

In simili questioni, l'equivoco iniziale sta nel non considerare differenze come quelle che Kant (nella *Fondazione della metafisica dei costumi* del 1785), rilevava tra "imperativo ipotetico" ed il "categorico". Nel nostro contesto, l'imperativo categorico riguarderebbe il modo di agire a prescindere da come stanno le cose; l'ipotetico, tendendo invece conto della contingenza e della sua urgenza. Quando, circa Taranto – ma più in generale, il nostro mondo consumistico – si dice che l'alternativa è tra lavoro e salute, categoricamente si dice qualcosa d'equivoco. Infatti, non solo bisogna passare ad un'autentica società post-industriale ed eco-sostenibile ma ciò è possibile soltanto se si supera anche il lavoro inteso com'è stato inteso negli ultimi secoli (dalla Rivoluzione industriale in poi, non a caso). Se chiudere un'industria, toglie posti di lavoro, categoricamente ciò costituirebbe un motivo in più per chiuderla! Il problema è che non possiamo farlo in un sistema in cui vige ancora strutturalmente il lavoro subordinato o incosciente o eterodiretto.

Già il solo fatto che il M5S abbia posto questa questione – che abbiamo reso come conflitto tra imperativo ipotetico e categorico – segnala tuttavia il progresso ecologico da esso apportato. Senza M5S non vi sarebbero state categorie superiori ma soltanto il passivo adeguamento alle contingenze effetto delle consuetudini più pregresse.

"La Stampa" – il quotidiano della famiglia Agnelli, unitosi dal 2017 (per la contrazione degli utili a seguito di Internet) alla "Repubblica" di De Benedetti, il liquidatore della Olivetti o dell'economia italiana più evoluta – intitola (07/09/2018): *Accordo definitivo sull'Ilva. Più assunti, aiuti per gli altri e risanamento 2 anni prima*. Il fatto che un giornale particolarmente pro-consumismo (come tutti i giornali, del resto), plauda per un volta al M5S, significherebbe di per sé che il M5S abbia ecologicamente fallito. Ma se il M5S nella circostanza ha ecologicamente fallito, chi lo applaude – come il Presidente della Repubblica o i sindacati o addirittura quella che dovrebbe essere l'opposizione: il PD – significa che manca di ecologia. I sindacati, da decenni, non difendono nemmeno più i lavoratori: quando li difendevano, difendendo antropocentricamente solo l'uomo e il lavoro di fabbrica (Marx *docet*), preparavano senza accorgersene la traduzione di ogni presunto bene in effettivo male. I sindacalisti – come il Papa oggi sul "Sole 24 ore" – non hanno mai considerato la possibilità che il lavoro sia male; da qui anche la loro insensibilità per l'ambiente: per il diverso, cioè, rispetto all'istituto simbolicamente.

Per il capo politico del M5S, è stato raggiunto "il miglior risultato possibile nella peggior situazione possibile". Lui ha dimostrato di avere capito, così, la distinzione che qui abbiamo ricondotto a quella tra imperativo ipotetico e categorico. Stante l'impossibilità, in un colpo solo, di abolire il lavoro (subordinato, incosciente, eterodiretto) e l'industrialismo, tanto più dinanzi al maggior complesso industriale per la lavorazione dell'acciaio in Europa, il M5S ha dovuto ammettere la propria sconfitta ecologica.

Ammissione che in maniera drammatica ed anche commovente ha ribadito una parlamentare del M5S eletta a Taranto (nella trasmissione più completa andata in onda sul tema: la puntata odierna di *Tutta la città ne parla* su RaiRadio3) e recatasi, ieri, per onestà morale ed intellettuale, nella sua città a ricevere prevedibilissimi fischi. Da chi? Dagli ambientalisti – che dappertutto costituiscono la base più

autentica del M5S. Ambientalisti che hanno, anche nella circostanza, ragione da vendere ma che non considerano la differenza tra i due imperativi di cui abbiamo detto.

Se il M5S avesse gridato alla vittoria, dopo l'accordo tra Mittal (società formalmente lussemburghese ma in realtà indiana) e sindacati, allora ci sarebbe stato quello che la giornalista del "Fatto quotidiano" Valentina Petrini – evidentemente piuttosto sguarnita in ecologia, come pressoché tutti i giornalisti (ecologia significando, tra l'altro, auto-informarsi nell'internet della conoscenza) – ossia il "funerale politico" del M5S. Ma, per il bene della rivoluzione, non è così. Detto altrimenti: il M5S ha perso una battaglia – del resto, impossibile da vincere – e non la guerra. Laddove vincere la guerra consisterà nell'educare, in maniera maggiore, ecologicamente il mondo.

Nella trasmissione radiofonica succitata, il sindacalista e il giornalista del "Sole 24 ore" intervenuti, applaudivano il M5S mentre il M5S – nella persona della parlamentare tarantina nonché in quella di un consigliere comunale di Taranto (un altro era assente perché di turno in acciaieria) – si rammaricava per non aver potuto fare di più (chiusura degli stabilimenti all'insegna della green economy, delle energie rinnovabili, dell'economia circolare). Finché si comporterà così – anche nell'impossibilità di passare dall'imperativo ipotetico al categorico – il M5S sarà vivo ed avrà un senso.

Taranto è nata meccanica: con il pitagorico (cioè matematico) Archita che nel IV sec. a. C. innescò quel processo che, fra tante altre cose fra cui il computer con cui sto scrivendo, ha poi portato all'acciaieria e alla distruzione – culturale e materiale – di Taranto. Il capo politico del M5S ha parlato, nel mentre che comunicava l'impossibilità di fare di più in direzione ecologica, di un apposito decreto legge per far rinascere culturalmente e materialmente Taranto. Non è stato purtroppo possibile avviare questa seconda fase senza passare attraverso la distruzione costituita dall'acciaieria. Questo vale per tutto il mondo. Che non può rivoluzionarsi ecologicamente senza transitare da una riforma dei consumi (pur chiudendo Taranto, l'Italia avrebbe comunque avuto bisogno di acciaio; il punto è arrivare ad un mondo senza un simile bisogno o senza un simile bisogno in simili quantitativi...). A prescindere, ciò, dal fatto che possa non esserci il tempo per riuscirci: per non rimanere soffocati a metà strada (distinguendo, forse per primo, la progressione aritmetica da quella geometrica, Archita stesso ce ne spiegherebbe la ragione...). Ma i miracoli non esistono – anzitutto ecologicamente.

Se il M5S ha promesso miracoli in campagna elettorale ha sbagliato... Ha sbagliato? Dipende: se quei miracoli erano utopie giuste, non ha sbagliato. Compito della politica è anzitutto quello di fornire platonicamente utopie giuste. Così si educa. Non è vero, come dicevano (e ripetono) certi democristiani, che tutti siamo d'accordo su tutto ma quello che ci divide quando facciamo politica è il modo per raggiungere i medesimi fini. No. I fini di Trump – il concetto d'uomo di Trump, i problemi di Trump – non sono i medesimi di quelli di Gandhi. Eppure entrambi rientrano nella politica. Che non è mera risoluzione di problemi. Nella cecità, o procedendo a tastoni, risolvere meramente un problema, potrebbe causarne uno maggiore.

Oggi è un giorno triste e doloroso. Il male ha ancora avuto modo di ribadirsi e forse d'incancrenirsi. Ma se non altro, un qualche bene è stato indicato. E per quanto riguarda la considerazione della materia, è fra le prime volte che ciò accade.

Tommaso Franci
7.9.18